

UNA FOGLIATA DI LIBRI



James Salter
La solitudine del cielo
Guanda, 240 pp., 18 euro

James Salter (1925-2015, romanziere e sceneggiatore) è spesso menzionato per un fatto saliente che risalta ed è restituito nell'opera narrativa: ha prestato servizio come pilota nell'aviazione militare americana. Si è congedato per dedicarsi alla scrittura dopo l'esperienza nella guerra di Corea e, da grande sportivo qual era, è morto a 90 anni mentre stava facendo degli esercizi in palestra. Viene considerato uno dei letterati statunitensi più in voga e apprezzati sia dal pubblico sia dalla critica. *La solitudine del cielo* (pubblicato nel 1961 e di nuovo nel 2000) è un racconto di vita, prima che uno spaccato sulle vicissitudini degli ufficiali dell'Air Force nell'Europa occupata. Il destino di chi fa parte dello squadrone, seguito nelle abitudini ritualistiche e nelle differenze che contraddistinguono ogni uomo, sembra segnato da un'esaltazione comune. Il soldato più carismatico e la giovane recluta non ne sono immuni, pur provando da mondi diversi. In questo romanzo Salter cattura le peculiarità del cameratismo, fatto di complicità e competizioni, di fiducia e diffidenza, ma anche di momenti di profonda solitudine, quelli degli "uomini del cielo" pronti a sacrificarsi per il dovere e l'orgoglio. Negli anni Cinquanta, in Germania, nella base militare americana, questo gruppo di piloti di aerei da caccia insegue il proprio sogno di gloria fra atterraggi di fortuna, scommesse azzardate e audaci prove di coraggio. Ci si batte per accumulare ore di volo, per totalizzare il miglior punteggio nelle esercitazioni di

tiro, per guadagnarsi il rispetto e l'ammirazione dei compagni o una promozione attesa da tempo. Il romanzo evidenzia le sfaccettature caratteriali di persone con obiettivi mirati, con punti di forza e debolezze. La spavalderia sembra sempre sul punto di imbattearsi nella morte, di cercarla per sviarla, per superare un'atavica paura. James Salter mette in luce il destino dei singoli superato da un destino più alto, implacabile, che può colpire come un cechino. Da una specola cresce un contesto universale, un campionario di temerari che in definitiva sfidano se stessi. E' la passione che li conduce, più dell'ideale. Il superamento dell'abitudine e della monotonia edifica il significato più autentico dell'abbandono al volo non solo reale, ma metafora del superamento di barriere spaziali e temporali. Il cameratismo funge da stile di vita e l'impresa da obiettivo imprescindibile. La lingua procede rapidamente nella dinamica di accesso alle vicende in ogni luogo fisico e mentale dei protagonisti. Non a caso James Salter è stato definito uno scrittore continuamente alla ricerca della parola essenziale e mimetica, di un processo di revisione del testo del quale non era mai soddisfatto. Il suo cruccio rimase quello di ritrovarsi "solo e nudo" al termine dell'esistenza terrena, dopo che tutto scompare e rimangono solo i libri. Troppo poco per un manipolo di eroi in carne e ossa, gli stessi del romanzo, e per un ex pilota ardimentoso che ne ha esaltato le gesta. (Alessandro Mosca)

Il populismo narrativo dilagante

Da tre lustri dilaga un populismo narrativo che sembra la parodia semianalfabeta di quello culminato lungo gli anni Cinquanta nel "Metello" di Pratolini. E i suoi alfieri recitano un engagement spudoratamente pubblicitario. Lo Scrittore, o meglio la sua icona mediatica, interviene di continuo su temi d'attualità sui quali non ha da dire nulla più di un qualunque cittadino: accetta un "ruolo" a cui non corrisponde nessuna reale "funzione". Peggio poi se si finge una voce clamorosa nel deserto quando ha un microfono potente. L'immagine è di Franco Fortini, e riassume una sua utile lezione sui rapporti tra politica e cultura. Il più originale marxista critico italiano, nato un secolo fa, incarnò la cattiva coscienza di chi (Vittorini, Pasolini) pretendeva che nella società del boom e del mass media fosse ancora valido il mandato romantico con cui si delegava allo scrittore-intellettuale la rappresentanza dei sentimenti collettivi. Per evitare questa mistificazione si forgiò uno stile immaturo, allegorico, plumbino. Da poeta, calò il presente nelle forme morte di un manierismo allucinato; e nei saggi costruì un'oratoria cifrata e lapidaria, tra adomiana e paolina. Se dovessi dare un'idea delle liriche con due soli versi, sceglierei "E tutto ancora farà male, madre" e "Non è vero che non siamo stati felici": da una parte una clausola scolpita, allitterante, in cui spiccano il cupo motivo biologico e le doti epigrammatiche; dall'altra un incipit in cui l'autore s'imbatte nella musica nel verso-frase ma si arrende alla vita. Per rappresentare le profezie invece un brano su Paolina Leopardi dove si esprime al meglio la rivendicazione di

fondo che muove la critica fortiniana, nata sia dall'odio per la Firenze estetizzante della giovinezza sia da una ferita familiare, la ferita di una piccola borghesia esclusa dai lussi che la sua educazione le avrebbe permesso di gustare, e insieme condannata a sentire come colpevoli i precari privilegi che la separavano dai ceti più poveri. Paolina "ha una sua fuggente consistenza (...) solo se ci aiuta a meglio decifrare le parole sublimi passate nella mente del ragazzo che giocava con lei quando nessuno dei due sapeva ancora sospettare il proprio destino biologico", osserva Fortini; e dichiara il suo cristiano scandalo per una cultura che considera le esistenze di alcuni uomini d'eccezione "più uguali", più degne di indagine. Non si tratta di eludere l'unicità di Giacomo o di rinunciare alle fonti, ma di avvertire la mostruosa naturalezza con cui dimentichiamo che tutte le vite esigono la stessa attenzione. Chi non ha orrore "per la inguaglianza, non già dei destini, ma dei criteri e livelli della loro interpretazione", scrive Fortini, "costui nega a tal punto la poesia di Leopardi (o la poesia in generale) che nessuna strenua filologia potrà mai veramente aiutarlo. Compassione per tutti quelli ch'io vedevo non avrebbero avuta fama" (Ricordi d'infanzia e di adolescenza). Fama non può voler dire che memoria nella giustizia". Trovò Fortini la sua giustizia? Certo più di altri, in quanto letterato; ma tra i letterati, meno di quasi tutti. Ebbero molti difetti, eppure oggi a ruocergli è un suo pregio: è questa denuncia che gli Scrittori "impegnati" devono rimuovere per perpetuarsi.

Matteo Marchesini



Leo Perutz
Di notte sotto il ponte di pietra
Edizioni E/O, 240 pp., 16 euro

Innumerevoli sono i destini che si incrociano e si intrecciano, di notte, sotto il ponte di pietra che dalle straducole della Città vecchia conduce ai piedi della collina su cui svetta maestoso e minaccioso il castello. Il destino dell'imperatore Rodolfo, il principe alchimista, ossessionato dai fantasmi degli uomini che ha messo a morte e dai messi del demonio che minaccia di dare il potere imperiale "al sacrilego, al ghiottone, al fanullone", il fratello Mattia, se lui, Rodolfo, non rinuncerà "al santo battesimo, alla santa croce, alle messe e all'acqua benedetta"; e il destino della bellissima Esther, che dell'imperatore è amante ma è anche moglie di Mordechai l'ebreo, e il suo peccato attira sul suo popolo l'Ira del Dio geloso, dolore e morte e tribolazione. Il destino di Heinrich Twaroch, condannato a morte per il furto di tre monete d'oro e ricomperso nei panni sontuosi di ambasciatore del re del Marocco, e quello del povero Berl Landfahrer, "perseguitato per tutta la vita dalla sfortuna", condannato a morte per aver acquistato da un soldato merce rubata, che grazie al denaro offerto dai suoi fratelli ebrei ha salva la testa, ma perde la ragione. Il destino di Giovanna Keplero, astronomo di corte, povero in canna per il cronico ritardo dei pagamenti del tesoro imperiale, svuotato quest'ultimo dalle folli spese del sovrano per accrescere le sue mille collezioni, e quello del brillante giovane ufficiale Albert Wallenstein, cui l'oroscopo di Keplero predice l'imprevisto che gli cambierà la vita. Il destino di Jacobus van Delle l'alchimista, che aveva scommesso la testa che il giorno di san Venceslao avrebbe messo sotto gli oc-

chi di Sua maestà un lingotto d'oro del peso di dodici libbre, e il destino di Mordechai l'ebreo. Si incrociano e si intrecciano destini di personaggi storici e di figure di fantasia, di notte, tra il ponte di pietra e i tortuosi vicoli angusti del ghetto di Praga. Leo Perutz rievoca suggestivamente il clima della Praga rufoldina, intriso di mistero e di magia, di cabalisti che meditano su antiche scritte e di ciarlatani che raggrano la credulità dell'imperatore, di spettri che danzano di notte nel vecchio cimitero e di burloni che dalla sinagoga vecchio-nuovo terrorizzano i passanti annunciando i nomi dei morti dell'anno a venire. E poco a poco, tra le lapidi sghembe del vecchio cimitero e le case sibilente del ghetto, emergono sempre più netti i tratti del vero, grande protagonista dell'opera: "Il popolo ebraico, perseguitato e schernito per secoli", riflesso nell'immagine dell'*Ecce homo* evocata dal sommo Rabbi Löw: "No, non andare nel ghetto, lo cercheresti inutilmente. Gli anni, il vento, il tempo lo hanno distrutto e non ne sono rimaste tracce. Ma va' per le strade, dove vuoi, e quando vedi un vecchio venditore ambulante ebreo che trascina il suo fardello di casa in casa mentre i ragazzi di strada gli corrono dietro gridando: 'Ebreo! Ebreo!' e gli buttan addosso pietre ed egli si ferma e li guarda con uno sguardo che non è suo, che proviene dai suoi avi e antenati che, come lui, hanno portato la corona di spine del disprezzo e hanno sopportato i colpi di frusta della persecuzione - se vedi questo sguardo, allora, forse, avrai visto qualcosa, poco, pochissimo, dell'*Ecce homo* del sommo Rabbi Löw". (Roberto Persico)

La vetrina dei libri perduti



Ogni settimana, in questo spazio, un libro divenuto raro meritevole d'essere riscoperto e letto.

Oggi segnaliamo "Due anni a Roma", edito da Marsilio. L'autore del volume è Carlo Laurenzi.

Per segnalazioni e suggerimenti, scrivete a libri@ilfoglio.it



Anna Giurickovic Dato
La figlia femmina
Fazi, 192 pp., 16 euro

Quando Maria aveva tre anni, aveva la pelle bianca come il latte e profumava di buono. Viveva a Rabat insieme con la madre Silvia e il padre Giorgio. Sembravano una famiglia perfetta, lo erano davvero. Maria, unica figlia, femmina, aveva occhi soltanto per il padre, pensava che lui l'avrebbe protetta per sempre. I genitori vogliono soltanto il bene dei propri figli, nient'altro che questo. A volte, Giorgio entrava dentro la camera di Maria per la favola della buona notte e mentre le luci si spegnevano tutte, lui cominciava ad accarezzare la figlia, prima piano poi sempre più intensamente toccandola in punti che i bambini non sanno di avere. Maria rimaneva immobile, con una sensazione strana, "di tristezza e di calore". Suo padre non avrebbe mai potuto darle del male, mai. Vicino a lui Maria sentiva di non avere più paura. Comincia così "La figlia femmina", il romanzo di esordio della ventiseienne Anna Giurickovic Dato che racconta la tragedia di una mamma e una figlia tenute insieme soltanto da un dolore comune. Silvia e Maria si sono trasferite a Roma, ma il passato è rimasto lì, intatto davanti ai loro occhi. Il tempo non addolcisce, non perdona; il marcio che abbiamo toccato, il fango che ci ha sporcati continuerà a sporcarci ogni santo giorno. Non finisce il buio che attraversiamo da bambini. Adesso Maria ha tredici anni e del suo profumo non è rimasta nemmeno l'ombra. Ha i tratti duri, le labbra seche e le occhiache profonde. E' grigia e rabbiosa, senza gentilezza nello sguardo; di notte non dorme mai.

Più cresce e più diventa infelice, cattiva. Maria non studia e non va a scuola "e solo quando tra i pianti e le urla trova uno spazio, allora si, legge. Ma i libri le fanno male". Quando era piccola stringeva la madre e le diceva che era tra le sue braccia che voleva rimanere, per tutta la vita. Ora, quando Silvia guarda Maria negli occhi, non vede niente che le somigli, nessun sangue del suo sangue, soltanto una bestia feroce. Dov'è finito tutto l'amore? E il matrimonio, Giorgio, la benedizione di una famiglia, i picnic domenicali e il tè al pomeriggio? Non era vero niente; Maria ingoiava violenza e non dimenticava, e quando non ce la faceva più si massacrava le guance con le sue stesse unghie: "Nostra figlia e pazza, è rabbiosa come un cane" diceva Silvia, il marito le diceva di stare tranquilla e lei lo ascoltava. Sapeva che in casa ogni parola sarebbe stata più violenta di quelle che avrebbe voluto sentire. Come al solito, avrebbe nascosto la paura dietro un sorriso. E' così che si mandava avanti una famiglia. Adesso che sono passati tanti anni inutilmente, una domenica di primavera Silvia invita il nuovo compagno Antonio a pranzo per presentarlo alla figlia. Va tutto bene finché Maria non decide di sedurre l'uomo sotto gli occhi della madre, che ancora una volta preferisce non guardare. Com'è possibile che tutto il dolore nasca dentro casa, da chi ti ha messo al mondo, da chi hai messo al mondo? "Io il diavolo ce l'ho qua", aveva detto un giorno Maria indicandosi il petto: "Non lo so chi ce l'ha messo, sono nata così". (Giorgia Mecca)

I PIU' VENDUTI su Amazon paese per paese



in ITALIA
Storie della buonanotte per bambine ribelli F. Cavallo, Mondadori, 16,15 euro
Esempi di coraggio e determinazione per realizzare i propri sogni



in GERMANIA
AchtNacht, Sebastian Fitzek, Knauer, 12,99 euro
Taglie, lotterie, morte. Un thriller ambientato in Germania



in GRAN BRETAGNA
Sapiens, Yuval Noah Harari, 6,99 sterline
Solo noi, in 4,5 miliardi, abbiamo conquistato la Terra



Immanuel Wallerstein
Dopo il liberalismo
Jaca Book, 271 pp., 24 euro

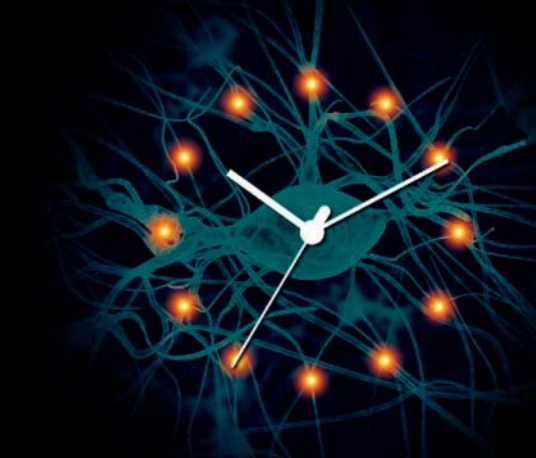
L'autore di questa raccolta di saggi scritti tra il 1991 e il 1995, riproposti oggi, è un accademico statunitense schiettamente partigiano. Teorico del "sistema-mondo", il ferreo ordine gerarchico tra centro e periferia voluto dal capitalismo. Wallerstein è marxiano e non marxista: ha rigettato la strategia classica della sinistra, conquistare lo stato per trasformare la società, ma di Marx conserva le categorie per leggere la realtà e il potenziale utopistico. Tesi centrale del libro (in parte sovrapponibile a quella di altri critici della modernità, tutt'altro che materialisti storici) è che, dal 1789, il liberalismo sia - con conservatorismo e socialismo - parte di una trinità che sottoscrive l'idea della politica come potere sovrano, trasformativo della società, e che si presenta tra gli altri due come accattivante via media, riformismo razionale, ideologia del progresso. Insieme al progetto liberale, sfiancato dalle molteplici resistenze che il mondo gli pone, secondo Wallerstein si disgregherà anche il motore della politica moderna, lo stato. Cosa fare allora? L'individuo sarà tentato di rifugiarsi nell'appartenenza al "gruppo". E proprio queste nuove formazioni, se non si chiuderanno in una posizione di difesa e diventeranno movimenti forti della loro identità, saranno gli attori della nuova politica, collaborando in cerchi di solidarietà sempre più ampi. In linea con aspettative allora diffuse, l'autore prevedeva una competizione, essenzialmente eco-

nomica e tecnologica, tra Giappone e Stati Uniti da una parte e Unione europea dall'altra, con Cina e Russia addirittura integrate nei due poli in posizione subalterna. Altre previsioni di Wallerstein danno prova migliore di sé, anche se a volte si ha l'impressione che i ruoli siano stati intanto occupati da tutt'altre forze che quelle immaginate dall'autore: l'emigrazione dal sud al nord del mondo, via rigorosamente "individuale" al suo inizio, che poi però dà luogo all'inurbamento di un nuovo proletariato potenzialmente rivoluzionario, "come nel 1848"; una classe media colpita dalla crisi dell'economia e del welfare, incline ad affidarsi a forze reazionarie; guerre e stati falliti nelle regioni periferiche del sistema; e nuovi attori profittatori della disintegrazione, come "movimenti antisistema" coordinati tra loro internazionalmente, e un'aristocrazia di "persone individualmente potenti ma prive di stuttura collettiva, che entrano in azione allorché avvertono che nulla è più sotto controllo". Gli Stati Uniti, scrive Wallerstein, saranno di nuovo l'avanguardia del mondo, ma stavolta cessando di sostenere l'ordine internazionale liberale per realizzare al loro interno l'uguaglianza: terzo ideale sociale che, nella suggestiva processione di assoluti con cui l'autore sintetizza la storia americana, viene dopo prosperità (il benessere diffuso del 1945-1990) e libertà (la libertà naturale e pionieristica della frontiera). (Giuseppe Perconte Licatese)

Arnaldo Benini

Neurobiologia del tempo

Il tempo è nel mondo o è dentro di noi?



Andrea Tagliapietra

Esperienza

Filosofia e storia di un'idea

Rossella Fabbrichesi

Cosa si fa quando si fa filosofia?

Perché migliaia di giovani continuano a studiare la filosofia?

Edmond Jabès

Il libro dell'ospitalità

Aforismi, versi e meditazioni di un grande poeta

Catherine Millot

Vita con Lacan

Un ritratto inedito dello psicoanalista più geniale e sovversivo dopo Freud



Peter Sloterdijk

L'imperativo estetico

Scritti sull'arte

Giuseppe Craparo

L'enactment nella relazione terapeutica

Caratteristiche e funzioni

Ann L. Cunliffe

Il management

Approcci, culture, etica